

COLPA DELLA PANTERA?

NADIR BONACCORSO*

IL 29 GENNAIO DEL 1989 la Facoltà d'Architettura del Politecnico di Milano fu occupata! Ricordo di andare a cena ed al cinema con mia madre per festeggiare il suo compleanno e di chiederle di lasciarmi in Università, al ritorno... anch'io occupavo!

Pochi mesi prima ero uscito dal mio “medioevo” intellettuale, iniziando a capire e ad abbracciare il senso dell'architettura, il suo utopico proposito e, agendo come un iniziato che dal momento in cui intravede la (una?) luce comincia il suo viaggio di ricerca, mi avvicinai ai movimenti studenteschi. Ascoltavo, partecipavo a piccoli gruppi, il più delle volte ludici (ma utili), di quella comunità (una minoranza rispetto al numero di studenti) accampata al primo piano, di cui facevo parte. Ricordo di un viaggio all'Università La Sapienza con un gruppo della Facoltà, la gente, le discussioni, le idee e le emozioni... Un mese dopo, l'occupazione era terminata, gli alunni che passarono un mese a casa erano ben preparati per gli esami di febbraio/marzo, alcuni tra i più attivi po-

*Milano, 1967. Laurea presso il Politecnico di Milano, 1993. Collabora a Lisbona presso lo studio dell'Architetto João Luís Carrilho da Graça, 1993-1996. Apre lo studio (nbAA) a Lisbona, 1997. Pubblica il libro *funKing life* che raccoglie la produzione del suo studio, 2012. Professore Invitato presso l'Università di Architettura INTA a Sobral (Brasile), 2014-2016. Attualmente sta terminando il dottorato in “research by design”, presso l'Università di Évora, con il tema “plug-in, infrastruttura per costruzione di bassa altezza in clima tropicale”.

liticamente riuscirono, durante l'occupazione, a incontrare nicchie all'interno dell'Università, gli altri tornarono a casa, senza esami, con un senso di vuoto. Non eravamo riusciti ad ottenere nulla di sostanziale. Probabilmente sentivamo questo vuoto anche in rapporto all'architettura italiana. In contrapposizione ad una Europa che rifletteva, libera, con meno compromessi iniziali, sull'habitat urbano, permettendo esperienze come quelle dell'IBA a Berlino, sentivamo ancora il peso dell'ossessione storica, così come la descrisse Vittorio Gregotti nel primo editoriale, che lo vede direttore della nota rivista d'architettura *Casabella*, nel 1982. M'impegnai assai per gli esami di giugno e riuscii ad avere una borsa di studio Erasmus per studiare nove mesi a Valladolid in Spagna. Era il secondo anno (1989) dell'interscambio Erasmus e dei ventimila studenti di Architettura, pochi volevano uscire. Io volevo uscire.

Di ritorno dal mio primo Erasmus in Spagna, con una nuova luce negli occhi ed un cuore pieno di speranza per l'architettura, riuscii ad iscrivermi al corso di progettazione degli Erasmus a Milano, diretto da Remo Dorigati. C'erano studenti di tutta Europa, che in una stessa sala, di giorno dibattevano idee, utilizzando il linguaggio architettonico, attraverso plastici, disegni tecnici e liberi e con i quali di notte con dividevo una casa, diventata di studenti, in Via Montenevoso, continuando i dibattiti e le scorriere spesso *bohemiennes*. Tra questi studenti, i Portoghesi sorprendevo per la loro metodologia e spontaneità nel pensare il luogo.

“La sua specificità (portoghese) è soprattutto nella cultura dell'osservatore-progettista che, per sua formazione, è portato ad accettare di inserire piccoli gradi di conoscenza con la consapevolezza del limite ma anche della forza dell'architettura” (R. Dorigati, “Un sito chiamato Portogallo”, *Architetti italiani in Portogallo. Mobilità europea, individualità e cultura architettonica*, a cura di M. Elbert et al., Lisboa, s. ed., 2005, p. 7 [catalogo]). Sulla rivista *Casabella*, che continuava

sotto la stessa direzione, erano sempre più frequenti i servizi sui lavori di Álvaro Siza e sull'architettura portoghese. A metà anno accademico ricevetti una piccola borsa di studio che mi permise di andare a visitare Bruxelles, l'Università La Cambre e la città. Di questo viaggio conservo nella memoria l'esposizione Europalia 91 "Point de Repère: Architecture du Portugal" ed i progetti presentati, specialmente un progetto di piscine per Campo Maior di João Luís Carrilho da Graça. Come scrisse Paulo Varela Gomes nel catalogo della mostra, "la presente exposition réunit quelques oeuvres architecturales réalisées au Portugal depuis quinze ans, qui cherchent à allier la pluralité des styles contemporains à une inspiration territoriale et culturelle" (P. V. Gomes, "Introduction", *Point de Repère. Architectures du Portugal*, ed. A. A. Costa et al., Bruxelles, Fondation pour l'Architecture, 1991, p. 18) ... e la forza di questo dialogo con il paesaggio mi rapì. A fine luglio partii in macchina con Carlos Carvalho, uno di quei portoghesi che stupivano e con il quale strinsi amicizia in altre circostanze, Davide Molteni, il Sid ed il mio portfolio in formato A2. Era il 1992, non c'erano telefonini, il 386 era il computer d'eccellenza ed io, in agosto, suonavo il campanello dello studio di João Luís Carrilho da Graça, presentandomi e chiedendogli di essere il mio relatore di tesi. Non nascondo, nelle varie fasi, frustrazioni accademiche, le serate con amici, gli amori, che intervallavano le lunghe giornate a lavorare, ora su un progetto, ora su un concorso, ora su un altro concorso.

Dodici anni dopo, con il mio studio a Lisbona, preparai un progetto espositivo dal titolo "Architetti italiani in Portogallo", che ottenne l'appoggio dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona e ricevette un finanziamento dall'allora *Instituto das Artes* del Ministero della Cultura Portoghese.

"L'idea di questa mostra nasce da un'iniziale volontà di riunire la produzione di una giovane generazione di architetti italiani che lavora e vive in Portogallo. Il tema si sareb-

be potuto limitare solo a questo. Senonché, quando questa idea (fortunatamente) ha iniziato ad avviarsi verso una reale concretizzazione, il titolo iniziale 'Architetti italiani in Portogallo' è stato subito centro di discussioni e di riflessioni tra tutte le persone direttamente coinvolte: cosa significa quest'esposizione; cosa si vuol mostrare; cosa c'è in comune tra i selezionati oltre ad essere italiani?" (N. Buonaccorso, "Prologo", *Architetti italiani in Portogallo*: 1). Fu interessante per tutti noi, architetti italiani in Portogallo, della prima generazione Erasmus, riflettere su ciò che per ognuno di noi significò questa fuga e in che modo si paragonava agli storici viaggi unilaterali.

L'esposizione, che diventò itinerante (Lisbona, Matosinhos e Faro), fu accompagnata da cicli di conferenze in cui italiani e portoghesi invitati presentavano i recenti progetti e frequentemente dibattevano le ragioni di questa interrelazione culturale. "Sicché quanto ora appare in Mostra non va letto come una normale rassegna di progetti fatti da giovani architetti in occasione o a seguito di un soggiorno, ma come prodotto di una esperienza formativa affatto diversa, intrecciata, trasversale e originale: testimonia anche la generosità vorace di una generazione davvero disposta a innovare la propria identità senza perderla..." (M. Vogliazzo, *ib.*: 11). Un'esperienza che comincia per tutti con un denominatore comune: l'architettura, "sendo a arquitetura a actividade que mais procura a permanência, a duração, o *flirt* com a quarta dimensão do espaço, o tempo, que aceita a imersão numa espécie de apatia cronológica que muitas vezes nos aparece disfarçada de eterno, o espaço latino é o espaço comum e fraterno da saudade arquetípica!" (J. L. Carrilho da Graça, *ib.*: 5).

Sono passati dodici anni, da quando Flavio Barbini, Roberto Cremascoli, Giulia de Appolonia, Luca Dubini, Maria Milano, Paola Monzio, Salvatore Pirisi, Stefano Riva, Claudia Sisti ed io condividevamo questa esperienza...

L'ultima volta che ho sentito Flavio, nel 2015, in occasione di un seminario a Bologna a cui partecipavo proprio sul tema architetti italiani nel mondo, era in Medio Oriente a lavorare, Giulia tornò in Italia quasi subito, chi ha avuto figli, chi si è separato... ma quella cultura architettonica che è sempre un po' sociale, quella forma di vedere i luoghi, di questionarci e molto di più, si è radicata in noi. Siamo cresciuti (beh, magari non tutti nella stessa maniera), non tentando di cambiare il mondo che ci circondava (come pensavamo durante l'occupazione della cosiddetta Pantera), ma rivoluzionando, prima di tutto, noi stessi!